08EST02A0812 ZALLCALL 11 00:45:08 12/08/98

Atlante 24 ore

Bonn, parte bene il patto per il lavoro

Schröder ottimista al termine del primo giro di consultazioni con le parti sociali

BONN Il colloquio è stato avviato sotto buoni auspici, ma imprenditori, sindacati e governo sono alle prese con un processo di non breve durata: è quanto ha detto ieri sera il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder al termine del primo giro di consultazioni con le parti sociali a Bonn per un «patto per il lavoro, la formazione e la concorrenzialità».

Dopo tre ore di discussioni il cancelliere è apparso soddisfatto: è stato un «buon inizio», tale da indurlo all'ottimismo. Valutazioni positive sono venute anche dal capo della confederazione sindacale «Dgb» Dieter Schulte e dal presidente dei datori di lavoro Dieter Hundt che si è rallegrato in particolare per l'anticipo al 2000 della riforma delle tasse sulle aziende (con relativi sgravi) prevista in un primo tempo per il 2002. Imprenditori e sindacati hanno mostrato disponibilità in tema sia di pensionamenti anticipati sia di stato sociale e, come anche il governo, si sono detti fiduciosi sul programma per la creazione di 100.000 posti di formazione per i giovani. Le consultazioni proseguiranno a livello anche di gruppi di lavoro.

L'incontro è avvenuto alla vigilia della pubblicazione dei dati ufficiali sulla disoccupazione a novembre che, secondo indiscrezioni, sarebbe leggermente aumentata rispetto ad ottobre rimanendo però al di sotto dei quattro milioni. È stato concordato di esaminare l'opzione della piena pensione a 60 anni (anzichè 65) e Schroeder ha precisato che, contrariamente ad alcune interpretazioni, non si tratterebbe di un provvedimento generalizzato bensì di una scelta lasciata alla volontà dei singoli.

Un gruppo di lavoro presenterà un rapporto in materia entro il prossimo febbraio ma non si esclude che si possano raggiungere risultati conclusivi anche prima di allora. Altri gruppi di lavoro esamineranno in particolare i capitoli riguardanti la formazione e la riqualificazione, la politica fiscale, il rilancio economico delle regioni dell'est (ex Rdt). I colloqui, ha detto Hundt, hanno portato a risultati rilevanti, anche se molte sono tuttora le questioni in sospeso. Nella dichiarazione congiunta emessa al termine dell'incontro si afferma che le tre parti «mirano in primo luogo ad un'ulteriore, duratura riduzione dei costi aggiuntivi del lavoro, a tempi di lavoro flessibili e ad un ulteriore miglioramento delle capacità innovative e concorrenziali delle aziende». A questa prima tornata di colloqui hanno partecipato sei esponenti di governo, quattro rappresentanti degli imprenditori e cinque dei sindacati.

Sciopero e «servizi minimi» I francesi d'accordo con Chirac

«Lo sciopero è un diritto, ma è essenziale che le imprese del servizio pubblico si mettano d'accordo con il personale su efficaci procedure di prevenzione degli scioperi e sull'organizzazione concertata di un servizio minimo». Così Jacques Chirac, mentre in Francia si materializza nuovamente la protesta sociale. D'accordo con il presidente, secondo un sondaggio, l'82% dei francesi, favorevole al «servizio minimo», ma i sindacati non sono disponibili.

Eltsin torna e silura mezzo staff

Tre ore al Cremlino poi il presidente rientra in ospedale

Kosovo, «no» albanese al piano Usa

Gli albanesi ritengono «inaccettabile» l'ultima versione del progetto d'accordo sul Kosovo elaborato dal mediatore americano Chris Hill, secondo quanto ha detto ieri Fehmi Agani, capo negoziatore kosovaro. Parlando in una contraddittoria conferenza stampa a Pristina, Agani ha sostenuto che il piano di Hill non può «neppure formare la base per un negoziato». Subito dopo, il braccio destro del principale leader politico della maggioranza etnica kosovara Ibrahim Rugova, ha sostenuto che gli albanesi «non respingono totalmente il piano di Hill, ma lo pospongono fino a quando gli albanesi non avranno presentato la loro propria proposta per risolvere la crisi». Agani ha detto di aver incontrato il rappresentante politico della formazione guerrigliera separatista dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck), Adem Demaci conosciuto anche come il «Nelson Mandela dei Balcani». «Demaci mi ha detto che l'Uck respinge totalmente il piano Hill ed io l'ho ringraziato per la posizione che egli ha assunto», ha affermato Agani. Da vari giorni, comunque, sia la parte serba che quella albanese in Kosovo avevano espresso critiche al piano Usa che, secondo Belgrado, prevede troppa autonomia, mentre stando agli albanesi kosovari esso manterrebbe il Kosovo ancora sotto lo «zoccolo duro» della Serbia.

Il presidente russo Boris Eltsin durante la riunione con il suo staff al Cremlino
Tar-Tass
Ansa-Epa

È tornato al Cremlino per tre ore appena. Ha silurato il potente capo di gabinetto, si è ripreso il diretto controllo del ministero della Giustizia e l'amministrazione delle imposte ed è tornato dritto in ospedale. Malato, a riposo da due settimane, Boris Eltsin ha voluto la rivincita dimostrando di essere ancora in sella. «Sono vigoroso», ha detto soddisfatto ai suoi dopo aver fatto cadere la testa di Valentin Yumashev e quelle dei suoi tre vice. «Ho espresso i miei ringraziamenti a Yumashev - ha continuato il presidente russo in un breve filmato trasmesso dalla Tv - Dura disciplina, ordine e riforme. Ecco di cosa abbiamo bisogno». Al posto di Yumashev è stato nominato il generale Nikolai Bordiuzha, al quale è stata concessa una settimana di tempo per riorganizzare il lavoro del Cremlino. «La mia priorità sarà la lotta alla criminalità nelle alte sfere», ha fatto già sapere l'attuale capo del Consiglio di sicurezza.

A far scattare il blitz del presidente è stata l'ira contro il capo di gabinetto, ex giornalista, amico della figlia Tatiana e ghost writer di numerose autobiografie del presidente. Con troppa leggerezza, dicono al Cremlino, Yumashev nei giorni scorsi si era schierato «a titolo personale» per la candidatura dell'ex premier Viktor Cernomyrdin alle presidenziali del 2000 ipotizzando più ampi poteri al premier Primakov. Ma l'irritazione dell'anziano leader malato di polmonite è cresciuta giorno dopo giorno per altre due ragioni. Il dilagare della criminalità, e il crescente «estremismo politico». L'omicidio della deputata liberal Galina Starovoitova uccisa a San Pietroburgo alla vigilia delle elezioni amministrative (vinte ieri dai liberali di Yavlinski), per il presidente russo è stato un colpo durissimo. Un altro colpo è stato il constatare che in Russia ancora può attecchire quello che lui stesso ha definito estremismo politico riferendosi prima di tutto all'antisemitismo di alcuni deputati comunisti non messi a tacere dai vertici del Cremlino. «Questo stato di cose mina la fiducia nel presidente e nel governo», ha spiegato il portavoce di Elstin.

La mini -purga è una scomunica indiretta dell'operato di Primakov? L'entourage del presidente nega categoricamente. Dietro le forzate dimissioni di Yumashev non c'è nessuno sgambetto al premier. «Anzi quella decisione lo rafforza - ha spiegato il portavoce - in questa situazione il governo deve essere unito come un pugno». Piena fiducia a Primakov insomma ma Eltsin ha voluto riprendersi il controllo di due punti nevralgici dello Stato: la Giustizia, indebolita dall'omicidio della deputata liberal e la politica fiscale, quasi inesistente nonostante sia il punto nevralgico per affrontare la crisi economica.

Il pugno duro del presidente ha riscosso successo. Ha applaudito il sindaco di Mosca, Yuri Luzhkov. Ha approvato l'ultranazionalista Vladimir Zhirinovsky contento che sia stato ripulito «il fango» dal Cremlino. «Il presidente ha voluto dimostrare chi è il capo, come un leone si è leccato le ferite e ora ruggisce contro chi lo credeva fuori gioco», ha commentato il leader centrista Alexander Shokhin. Critici invece i comunisti: «Dopo ogni malattia o vacanza del presidente c'è sempre da aspettarsi un'inspiegabile rotazione del personale», ha detto polemico il numero due del Pc russo. Non è in effetti il primo siluramento illustre. l'ultimo in ordine di tempo ad essere licenziato dal presidente fu il premier Cernomyrdin. **R.R.**

Le Pen nella bufera Fronte verso la scissione

Significative defezioni fra i lepenisti

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI È ormai guerra aperta dentro il Fronte nazionale. Le Pen deve far fronte alla crisi più grave che il suo movimento abbia conosciuto in ventisei anni di esistenza. Le cose sono precipitate nel corso dell'ultimo weekend. Sabato si era riunito il Consiglio nazionale, composto dai 300 quadri dirigenti del partito. Per Le Pen e i suoi è stata l'occasione di avviare l'annunciata «purga» contro la corrente di Bruno Megret, che del Fronte è il numero due e che oppone alla linea «dura» di Le Pen un atteggiamento più disponibile verso la destra tradizionale, tanto da esser definito «il Fini francese». Della «purga» hanno fatto le spese due collaboratori diretti di Megret, che una metà della sala ha fischiato, insultato ed espulso in quanto «indesiderabili», come li ha definiti lo stesso Le Pen, mentre l'altra metà rumoreggiava e protestava. Perfino Le Pen, fino ad ora indiscusso presidente del Fronte, ha subìto l'ira dei suoi: «Bugiardo!», gli hanno gridato. Altri militanti dei due campi hanno cercato di darsele di santa ragione, divisi soltanto dal servizio d'ordine. Il dibattito, durato tutta la giornata, ha assunto toni da caserma, con scambio di epiteti in perfetto stile fascistoide.

Domenica ci si aspettava che Le Pen calmasse le acque agitate della sua formazione. Il presidente del Fronte ha invece aggiunto benzina sul fuoco, qualificando Bruno Megret e i suoi come «una minoranza estremista e financo razzista» che avrebbe inutilmente tentato un putsch interno. «Il partito sono io», ha ripetuto Le Pen. Ha ribadito che non è il caso di anticipare il congresso previsto per l'anno 2000 e che le liste dei candidati alle prossime europee le stilerà lui stesso, come gli «spetta di diritto» e come aveva già fatto nelle ultime tre tornate elettorali. Il tutto in tv, con tono irridente e provocatorio verso i «putschisti». Ieri, infine, le prime conseguenze politiche dirette dell'agitato weekend. Serge Martinez, uomo della segreteria e capo dell'organizzazione, che si supponeva lepenista, è passato invece dall'altra parte. Ha accusato Le Pen di aver «allargato il fossato» anziché tentare di sedare il conflitto, e ha reclamato a gran voce la convocazione di un congresso straordinario da tenersi nel prossimo gennaio, perché «tra sei mesi il Fronte potrebbe non esistere più». Nelle stesse ore un altro membro dell'ufficio politico, Ivan Blot, ha evocato apertamente la possibilità di una scissione: «Potrebbe formarsi un nuovo partito», ha detto. Parole e prospettive assolutamente inusuali in un partito come il Fronte nazionale, retto da sempre in maniera autocratica. E infatti i due dirigenti sono stati «sospesi». Per questo gli osservatori politici non esitano a parlare di «implosione» del Fronte, fenomeno che potrebbe rimettere in salute la destra classica.

LEADER CONTESTATO
Lo scontro tra Le Pen e Megret ridarebbe fiato alla destra classica

Il conflitto tra Le Pen e Megret dura da tempo, ma è esploso l'estate scorsa quando il luogotenente ha voluto alzar la testa: alle europee, aveva detto, il posto di capolista mi spetta di diritto, qualora il presidente non possa presentarsi (per via di un giudizio penale tuttora in corso). Le Pen aveva reagito come una iena: al mio posto, aveva replicato, ci andrà mia moglie Jany. Bisogna sapere che Jany Le Pen è del tutto a digiuno di cose politiche. Più che di una promozione per la signora, si trattava dunque di una sberla per Megret. Nei mesi successivi si era andati di polemica in polemica, fino allo scontro aperto di questi ultimi giorni. Il fatto politico è di primaria importanza: un'implosione del Fronte (che dispone di un bacino elettorale del 15 percento) cambierebbe tutte le coordinate del paesaggio politico transalpino. A meno che Le Pen e Megret non concludano un accordo pubblico e solenne, che per il momento non pare proprio alle porte.

Droga, Clinton assolve Teheran

La Casa Bianca esclude dalla lista dei produttori Iran e Malaysia

WASHINGTON Il presidente Clinton ha cancellato l'Iran dall'elenco dei paesi grandi produttori di droga. Il capo della Casa Bianca ha riconosciuto al governo di Teheran di aver portato avanti con successo un programma per lo sradicamento delle coltivazioni di papavero da oppio dal suo territorio.

In una lettera ai membri del Congresso Clinton ha sottolineanto che l'Iran continua a essere terreno di transito degli oppiacei diretti in Europa. Ma ha indicato anche che «non ci sono prove» che significative quantità di questi prodotti arrivino negli Usa.

La decisione del presidente si inquadra nel clima di disgelo tra Washington e Teheran degli ultimi mesi. Per la prima volta in quasi due decenni i due paesi hanno mosso timidi passi verso il dialogo, anche se i collaboratori della Casa Bianca hanno insistito a sottolineare che la decisione annunciata ieri è puramente tecnica e non dettata da ragioni politiche. I paesi menzionati come al centro dell'«emergenza droga» nella lettera di Clinton continuano ad essere Afghanistan, Aruba, Bahamas, Belize, Bolivia, Brasile, Birmania, Cambogia, Cina, Colombia, Repubblica Dominicana, Equador, Giamaica, Guatemala, Haiti, Hong Kong, India, Laos, Messico, Nigeria, Pakistan, Panama, Paraguay, Perù, Taiwan, Thailandia, Venezuela e Vietnam.

SEGNALI DI DISGELO
Gli Stati Uniti puntano a rafforzare il dialogo con il leader Khatami

Ciascuno di questi paesi è stato classificato come «grande produttore» in quanto le sue piantagioni di droga superano i mille ettari. Oltre all'Iran quest'anno Clinton ha eliminato dall'elenco anche la Malaysia. Le due nazioni sono state classificate come «nazioni che creano preoccupazione» sul fronte del narcotraffico.

L'Iran era apparso nella lista dei «grandi produttori» ogni anno dal 1987: una stima del governo americano del 1993 aveva censito almeno 3500 ettari del paese coltivati a oppio. «Non possiamo escludere che questa coltivazione continui in regioni remote del paese, ma è improbabile che ne venga prodotto abbastanza per rientrare nella categoria dei paesi produttori» - ha spiegato ieri il presidente Clinton.

Nella lettera Clinton ha classificato come «nazioni che generano preoccupazione» sul fronte del narcotraffico anche la Turchia e i paesi limitrofi della regione balcanica.

Il presidente americano ha messo in elenco Turchia, Grecia, Bulgaria, Bosnia, Croazia, Macedonia e Repubblica Federale Jugoslava a causa del «largo volume» di eroina proveniente dal Sud Est Asiatico che transita attraverso la regione. A Teheran intanto si inasprisce la battaglia politica tra conservatori e riformatori. La stampa iraniana conservatrice e moderata ha rivolto dure critiche al nuovo partito fondato da esponenti del governo del presidente riformatore Mohammad Khatami, il Fronte per la partecipazione. Il quotidiano Teheran Times, vicino all'ala tradizionalista del regime, denuncia un «vizio di origine» del partito, affermando che la presenza tra i suoi membri di due vice- ministri degli Esteri viola il regolamento interno del dicastero. Secondo il giornale, «alcuni partiti formatisi di recente mirano a garantire la permanenza al potere di gruppi dominanti».

WASHINGTON

Nessuna inchiesta per il presidente sui fondi neri

Il presidente Bill Clinton ed il suo vice Al Gore non saranno inquisiti da un procuratore indipendente, per i presunti illeciti commessi per i finanziamenti a favore della loro campagna elettorale del 1996. Lo ha deciso ieri la ministra della Giustizia Janet Reno, con la motivazione che a suo avviso, dopo 90 giorni di indagini preliminari, «non esistono basi ragionevoli per ritenere che sarebbe giustificata una ulteriore indagine». La Reno aveva avviato un'inchiesta che aveva scatenato numerose polemiche sulla scorta della denuncia che accusava Clinton e il rivale repubblicano Bob Dole di aver violato le leggi sull'uso dei fondi sottoscrivendo annunci centrati su questioni politiche e sociali ma destinati a propagandare la propria elezione. La commissione aveva proposto che sia Clinton che Dole pagassero quegli spot.

I compagni del centro nazionale della funzione pubblica Cgil partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa di

GIOVANNI CECCOTTI

Roma, 8 dicembre 1998

Siamo profondamente addolorati per la scomparsa del caro

RENATO PORRO

Barbara Pollastrini, Roberta Lisi, Gianni Zagato.

Roma, 8 dicembre 1998

I compagni della sezione D. S. di Portonaccio si stringono alla famiglia Giuliani in questo momento di duro dolore per la perdita del caro

CATALDO

Roma, 8 dicembre 1998

Cesare, Elena e Paola abbracciano forte Sergio e Tonino per la scomparsa del caro

PADRE

Roma, 8 dicembre 1998

Alfredo Senesi abbraccia l'amico Sergio in questo momento di dolore per la scomparsa del padre

CATALDO

Milano, 8 dicembre 1998

Fulvio Scova è vicino a Sergio Giuliani colpito dalla perdita del padre

CATALDO

Milano, 8 dicembre 1998

La federazione dei Ds dell'Aquila partecipa al lutto che ha colpito la famiglia del compagno Ennio Evangelista, per la morte della cara madre

LINA

Aquila, 8 dicembre 1998

Alla bella età di ottantacinque anni si è spenta la compagna

LINA EVANGELISTA

I compagni della sezione Ds di Paganica (Aquila) nel ricordarne la lunga e coerente militanza politica si uniscono al dolore dei figli Ennio, Vanda, Luciana e Roberta.

Paganica (AQ), 8 dicembre 1998

Franca, Valerio, Olga e Vasco ringraziano commossi per la grande e affettuosa partecipazione per la scomparsa dei carissimi familiari

MARCELLO RENI
ANTONIETTA MARSILI CAIANI

Esprimono un ringraziamento particolare al professor Francesco Marchi e a tutto il personale dell'unità coronarica di S. Maria Nuova per le cure, la disponibilità e il sostegno offerti a Marcello nei lunghi giorni trascorsi in ospedale.

Firenze, 8 dicembre, 1998

Nel 16° anniversario della scomparsa della compagna

MARIA BEVEGNI
ved. BEVEGNI

i figli la ricordano.

Genova, 8 dicembre 1998